

III.

TEREZIN - giugno 1942 - ottobre 1944

LA PAURA

Di nuovo l'orrore ha colpito il ghetto,
un male crudele che ne scaccia ogni altro.
La morte, demone folle brandisce una gelida falce
Che decapita intorno le sue vittime.

I cuori dei padri battono oggi di paura
E le madri nascondono il viso nel grembo.
La vipera del tifo strangola i bambini
E preleva le sue decime dal branco.

Oggi il mio sangue pulsa ancora,
ma i miei compagni mi muoiono accanto.
Piuttosto di vederli morire
Vorrei io stesso trovare la morte.

Ma no, mio Dio, noi vogliamo vivere !
Non vogliamo vuoti nelle nostre file.
Il mondo è nostro e noi lo vogliamo migliore.
Vogliamo fare qualcosa. E' vietato morire !

Scritta da Eva Pickova nata il 15.5.29, morta il 18.12.43 ad Auschwitz.

In: "Terezin - I Disegni e le Poesie dei Bambini nel Campo di Sterminio", pubblicato nel 1982, Associazione Italo-Czeca in occasione della mostra itinerante italiana dei disegni, adesso in mostra permanente al Museo Ebraico di Praga.

Terezin, conosciuto anche come il "Ghetto dei Bambini", inizialmente fu detto il Ghetto per i "privilegiati". Dal luglio '42 fino all'estate '43, Terezin era un "Ghetto" chiuso, quando fu rinominato dai nazisti, diventando "Juedisches Siedlungsgebiet" (colonia d'insediamento ebraico) dove gli ebrei, secondo la propaganda nazista, "vivevano isolati, ma contenti sotto la loro 'autogestione'. Anzi, gli ebrei stavano meglio rispetto ai tedeschi e ai soldati massacrati dalle bombe e nelle trincee, come diceva Himmler.

Ogni tanto partivano dei trasporti chiamati *Arbeitseinsatztransporte* (trasporto di richiamo al lavoro) destinati a varie località sconosciute, però tanti finivano ad Auschwitz.

Nella realtà dei fatti Terezin era diventato un campo di transito per Auschwitz-Birkenau. A Terezin 15.000 bambini di meno di 15 anni sono stati tolti ai

loro genitori e trasportati ad Auschwitz per essere uccisi. Meno di 100 bambini hanno potuto sopravvivere ad Auschwitz, ed io sono una di loro.

La città di Terezin è una vecchia fortezza che risale ai tempi di Maria Teresa, poco distante da Praga. Per quanto potevo constatare a prima vista, il posto sembrava meno terribile di quello che avevo immaginato. Non c'era un crematorio visibile e non si vedevano le SS. Ci accoglievano altri ebrei, come si poteva capire dalla loro stella gialla.

Attraversammo ciò che sembrava essere la piazza centrale d'una piccola cittadina circondata da "Kasernen", baracche, tutt'attorno il perimetro della piazza. Arrivammo davanti una delle Caserme, la "Bodenbach" e ci fu detto che eravamo stati assegnati alla stalla N° 4. Entrando, trovammo alcuni pagliericci nodosi arrotolati per terra e pochi chiodi nelle pareti basse i divisori della stalla fatti di legno. Per alcuni giorni eravamo a "riposo", potevamo lavarci con l'acqua fredda ai lavandini dei "bagni" senza porte, accanto alle latrine.

Ci portavano qualcosa da mangiare dalla cucina comunale, un po' di patate dentro un mare di brodaglia, che variava a secondo di ciò che si poteva trovare nella cucina.

Fummo informati che noi tre saremmo stati assegnati a lavorare, tranne mio fratello Manfred, perché troppo giovane. Lui ed io avremmo dovuto traslocare ed andare nella Caserma dei bambini, L. 410, il "Kinderheim" per i ragazzi tedeschi ed austriaci, suddivisi secondo l'età. C'era anche un altro "Kinderheim", L. 417, per i ragazzi cechi, ma alcuni di quelli, che provenivano da Praga e che erano di lingua tedesca, stavano anche da noi.

I ragazzi più grandi sarebbero stati mandati a fare del "giardinaggio" negli orti che si trovarono fuori del ghetto, dietro le caserme. Ma c'erano anche altri lavori che si potevano fare. Io chiesi ed ottenni lavoro come "assistente infermiera". Mi mandarono in un'altra caserma dove c'era un ambulatorio con medici ed infermieri tedeschi e cechi.

Da anni mi ero interessata di biologia e di medicina perché speravo di diventare medico, e mi piaceva l'idea di poter vedere ed assistere i medici al lavoro con degli interventi minori e al pronto soccorso. I casi più gravi venivano trasferiti nelle caserme-ospedali o nell'ospedale d'isolamento per le malattie infettive.

Mio padre ottenne lavoro da 'Kartoffeltraeger', portatore di patate, mentre mia madre riuscì a farsi assegnare alla cucina. Entrambi questi lavori erano più che agognati, non so come sono riusciti ad ottenerli. Mia madre rubava sempre del cibo che lei portava fuori dalla cucina in contenitori piatti, nascosti nelle tasche sotto il suo grembiule. Immagino che aveva barattato del cibo per ottenere i contenitori. Potevamo andare a visitare la Stalla N° 4, mio fratello ed io ci riempivamo lì col cibo rubato. Il rifornimento ufficiale non era mai sufficiente.

A Manfred e a me piaceva stare nel Kinderheim dove, secondo la differenza d'età, eravamo piazzati in stanze diverse. Il nostro stanzone aveva dei letti a castello a 3 piani, di legno ruvido, con una specie di matterasso-pagliericcio e delle coperte ruvide. Ogni stanzone aveva un 'capo-gruppo' più anziano che doveva controllarci ed

organizzare delle attività. Il capo-gruppo di Manfred era Louis Loewy, un cecho di lingua tedesca. La sua futura moglie, Edith da Vienna, era la mia compagna di letto e la mia amica. Nel lontano futuro, Louis e Edith avrebbero giocato un ruolo importante per me.

Ogni sera i nostri capo-gruppi ci davano delle lezioni nelle varie materie secondo la loro competenza. Noi partecipavamo stando semi-sdraiati sui letti a castello. Non esistevano né sedie né altri spazi negli stanzoni. La mia capo-gruppo, Liza, anch'essa praghese e di lingua tedesca, era una sionista convinta, la prima che abbia mai conosciuto. Liza ci dava lezioni d'ebraico, ci raccontò della Palestina e ci insegnò delle canzoni ebraiche. In qualche modo Liza riuscì ad 'organizzare' della carta colorata e persino a procurare delle forbici con cui ci mettemmo a decorare la nostra stanza. Tagliammo tante diverse sagome di fiori che incollammo al soffitto; un'impresa facile perché i letti a castello erano così vicini al soffitto che spesso, alzandoci, ci si batteva contro con la testa. Ogni stanzone doveva scegliersi un nome secondo un tema. Il nostro diventò "Razon" - volontà. Adoperando la parola ebraica, Liza ci metteva in testa l'idea che "quando c'è la volontà, si trova la giusta via".

Questa esistenza nel ghetto, apparentemente tranquilla, presto cominciò a svelare i suoi aspetti più sinistri e minacciosi. Ci fu un aumento dei trasporti in arrivo ed il cibo scarseggiò ancora di più. I ragazzi assegnati a lavorare negli orti non potevano mangiare o prendersi nulla lì. Erano sotto stretta sorveglianza dalle SS, che raramente si vedevano nel ghetto, ma i "giardini" stavano fuori del perimetro del ghetto. Tutti noi eravamo stati avvisati che qualsiasi tentativo di fuga era punibile con la fucilazione e con rappresaglie di 100 a 1. In ogni caso, il ghetto era circondato da reti di filo spinato e torri con le guardie ceche armate.

Durante la mia breve passeggiata per arrivare all'ambulatorio attraverso la piazza centrale, un giorno vidi i miei primi cadaveri. Un trasporto con degli anziani era appena arrivato e, scendendo dai carri bestiami, tanti cadevano per terra, morti. In fretta e furia i cadaveri venivano caricati su delle carriole e portati via.

Mia madre continuò a raccogliere tanto cibo, ma cominciò a nascondere sotto il suo "materasso" condividendolo sempre meno con noi, dando molto poco persino a Manfred, finché non dava più niente a nessuno. La stalla N° 4 cominciò a puzzare per il cibo marcito, nascosto sotto il letto.

Anche se ormai troppo tardi, tentava forse di assicurare la nostra futura sopravvivenza? Sotto, sotto, nel suo cuore, doveva sapere che il suo ostinato rifiuto a emigrare era stato la causa della nostra deportazione. La rottura psicologica con la realtà esterna forse le serviva da schermo protettivo che doveva mascherare i suoi inevitabili, enormi e insopportabili sensi di colpa.

Non essendo sopravvissuta, non ha mai potuto dirmi cosa aveva in mente. Io mi aggrappo a questa ipotesi della "scorta per sopravvivere" per non dover giudicare mia madre.

Nel Kinderheim continuavamo a cantare le nostre canzoni alla sera, anche se non ne avevamo gran voglia. Ma le canzoni accompagnavano sempre la nostra caccia alle

cimici, che era diventata un' impresa vitale. Non c'era mai fine all'invasione continua, nemmeno raccogliendoli a manciate, mettendoli nei vasetti col coperchio e buttandoli nella latrina. Eravamo sotto assedio dalle cimici che ci lasciavano i loro segni che prudevano sempre.

Però, pure orrendi come erano, le cimici erano il male minore paragonati ai pidocchi che erano in arrivo, invadevano le nostre teste e il vestiario, nonostante la caccia senza fine per uccidere loro e le loro uova.

Con l'assalto dei pidocchi erano in arrivo anche le epidemie. Assieme a tanti altri, io m'ammalai di encephalite. Fui curata bene nella caserma per le malattie infettive. Appena guarita, tornai a "Razon", al terzo piano del mio letto a castello per un breve periodo.

Poi, arrivarono le ondate di epidemie di tifo e paratifo. Mi venne una febbre così alta che diventai delirante e mi portarono alla caserma Sokol, diventata l'ospedale d'isolamento. Dovetti restare ricoverata per vari mesi, nonostante gli sforzi enormi da parte dei medici cechi che tentarono di curarmi. In qualche modo riuscirono persino a procurare i sulfamidici per me da Praga , con l'aiuto d'un amico di mio padre, pagato probabilmente con le patate. Adesso so che le medicine arrivavano da Praga col aiuto della resistenza ceca.

Questo lungo periodo di malattia durante la quale rimasi delirante per tanto tempo, e più offuscato d'amnesia degli altri miei ricordi. Nonostante ciò, alcuni episodi mi sono rimasti impressi nella memoria, simili a un iceberg che spunta fuori da un mare di follia e distruzione.

Finalmente quando potevo essere rilasciata, mi dissero che il mio ricovero era stato così prolungato a causa dei postumi da tifo. Avevo avuto una "psicosi tossica", probabilmente dovuta al lungo periodo di febbroni associato a trauma e stress - anche se all'epoca il concetto di stress era ancora sconosciuto.

Ho un ricordo particolarmente pungente che mi ha lasciato un imprint incancellabile. Mi svegliai un giorno nel mio letto d'ospedale e vidi mia madre, seduta accanto a me. Eravamo collegati da un tubo di gomma attraverso il quale potevo vedere il suo sangue fluire nelle mie vene. Mi faceva la trasfusione. Ero appena in grado di riconoscere la donna emaciata, dal viso sfigurato, stranamente, mezzo nascosto dietro un cappello nero. Mia madre, ancora una volta, mi "nutriva" attraverso le sue vene!

Mi fecero ulteriori trasfusioni fin quando divennero impossibile a causa di una infezione che mi venne nel cavo del braccio. Ho ancora le cicatrici, ma col tempo sono diventate quasi invisibili.

Dopo un breve tempo devo aver ripreso un po' delle mie forze e così, un giorno, vestita solo con la vestaglia berlinese di seta colorata di mia madre e un paio di ciabatte, mi sono data alla fuga.

Correvo quanto potevo per allontanarmi dall'ospedale verso il grande cancello vicino alla torre con sopra le guardie ceche. Io speravo che le guardie mi avrebbero portato in salvo a Praga, ma allo stesso tempo temevo le rappresaglie tedesche.

Alcune infermiere e medici mi corsero dietro, mi fermarono e mi presero di forza tentando di calmarmi. Niente aveva l'effetto desiderato. Allora mi fecero un'iniezione di morfina mentre cercavano di trattenermi con la forza.

Fu scoperto troppo tardi che sono allergica alla morfina. Mi venne la così detta "reazione da gatto" che mi fece vomitare per 24 ore. Allora i medici decisero di tentare una nuova cura, scoperta solo da poco per le reazioni psicotiche: la terapia con lo shock.

Questo avvenne nel periodo precedente all'elettro-shock; lo stato di shock doveva essere indotto da iniezioni rispettivamente di cardiazol, azoman e poi insulina. Contrariamente a ciò che si aspettavano i dottori, io non persi conoscenza dopo alcune iniezione. Rimasi conscia e mi accorgevo delle scosse tremende che scuotevano tutto il mio corpo.

Ricordo chiaramente il terrore per quelle scosse e combattevo con tutte le mie forze nonostante i legacci che dovevano tenermi ferma sul lettino. Ero convinta che i nazisti mi usavano per i loro esperimenti medici e che mi torturavano per punirmi per il mio tentativo di fuga, dopo di che mi avrebbero uccisa. Per tanti anni fui perseguitata da incubi notturni, vergognandomi profondamente per la mia "pazzia".

La "tortura" deve aver avuto l'effetto desiderato. Fui rilasciata e potei tornare al mio "Razon", nel Kinderheim. Tornata nello stanzone, dovevo affrontare una terribile disillusione: il mio posto accanto alla mia amica Edith non era stato tenuto per me, come speravo e come avevo immaginato.

Inoltre, fu come se nessuno mi conoscesse più. Retrospectivamente, immagino che la notizia della mia "pazzia" mi abbia preceduta. I ragazzi non sapevano come gestirla, né cosa fare di me al mio ritorno dall'altro mondo.

Naturalmente i miei genitori ed alcuni amici dissero le cose corrette, ch'erano contenti di vedermi tornata dalla lunga battaglia contro il tifo. Però a parte queste poche parole, nessuno mi disse o chiese niente. Mi sentivo terribilmente isolata e discriminata, avevo persino perso il mio posto fra di loro. Nonostante ciò, potevo capire la loro difficoltà. La "pazzia" fa paura a tanta gente, ma spaventa ancora di più gli adolescenti.

I trasporti ad Auschwitz aumentavano, e in parte sapevamo cosa significava: Terezin era diventato un campo di transito per le camere a gas.

Ma il "sapere" degli eventi esterni era "verboten". Heydrich, il capo del protettorato, aveva messo in atto delle misure disciplinari particolari per Terezin.

Heydrich fu assassinato dalla resistenza ceca nel giugno '42. Come rappresaglia ci fu l'assassinio di massa a Lidice, rasa a suolo ed incendiata.

A Terezin misero la bandiera della Kommandatur a mezz'asta per Heydrich.

Ufficialmente nessuno doveva sapere niente, ma la notizia filtrava e le chiacchiere bisbigliate correavano nel ghetto. L'assassinio di massa e l'incendio di Lidice portò delle conseguenze diretta al ghetto.

Il comandante Seidl ordinò a 30 uomini giovani di venire da lui, vennero date loro delle pale e poi furono caricati su un camion e portati via, verso una destinazione sconosciuta.

Dopo 2-3 giorni furono di ritorno con le mani insanguinate e totalmente esausti. Ma non potevano tenere la loro storia segreta a lungo.

Dopo un breve viaggio erano arrivati ad un villaggio che bruciava tutto. Seidl mandò via i gendarmi cechi che li avevano accompagnati. Il comandante Seidl con alcune SS ordinò ai 30 uomini di scavare una fossa comune. Dovettero lavorare per 36 ore senza riposo o cibo, minacciati da Seidl verbalmente e con le fruste. La notte fu illuminata dai falò, fatti con dei mobili e delle porte.

I cadaveri furono gettati nella fossa, e coperti di calce. Ma prima le SS svuotavano le tasche ai cadaveri e prendevano le scarpe e i vestiti.

Alla fine le SS e la Gestapo si ubriacarono e fecero una cena con delle provviste trovate a Lidice. Le capre, pecore ed oche ancora in vita dopo l'incendio furono riportati a Terezin.

Poiché le atrocità dei nazisti in genere erano "top secret", celati da "notte e nebbia", uno si può chiedere come mai che i 30 uomini di Terezin poterono rimanere in vita e tornare a Terezin. Certamente avrebbero parlato nonostante l'ordine di silenzio totale. Dovevano forse servire da ammonimento contro potenziali ribellioni future?

I trasporti diventarono quotidiani. Per camuffare tutti questi eventi, Terezin diventò letteralmente un "villaggio Potemkin", che allo stesso tempo serviva anche alla propaganda nazista. Come già detto in precedenza, la "Conferenza di Wannsee" fu ideata nel '41, ma messa in atto soltanto nel '42 con la proclamazione della "soluzione finale" che doveva rimanere "top secret" attraverso l'operazione "Nacht und Nebel" - notte e nebbia. Inoltre anche il "villaggio Potemkin" serviva a camuffare tutto.

L'attività a Terezin era febbrile con la "Stadtverschönerung", l'abbellimento della città. Apparvero dei negozi, una banca, asili nidi, un parco giochi, un caffè, ed una scuola la quale però aveva un cartello esposto: "chiusa per ferie". La "città" fu decorata persino con dei giardini fioriti.

Ci furono dati i soldi del ghetto, nuovi di zecca, con la data del 1/1/43, firmati da Jacob Edelstein, Judenaeltster (l'anziano capo degli ebrei). I biglietti recavano la scritta da 1, 5, 10, 50 e 100 Kronen (corone) da un lato, e una caricatura di Mosè che tiene le tavole dei 10 comandamenti, sull'altro.

Nei negozi e sulle bancarelle c'erano in bella mostra scatole di zuppe, dadi da brodo, e scatolette di sardine, ma in realtà, nulla si poteva comprare con i nostri soldi nuovi.

Oltre al caffè, furono costruiti anche un teatro e una sala concerti. A mio padre fu dato l'ordine di organizzare un quartetto. Da qualche parte, probabilmente da uno dei trasporti in arrivo, apparvero gli strumenti. La sala fu preparata per il concerto. L'ultima volta che ho sentito mio padre con il "Cohn Quartett" suonavano il quartetto di Borodin, davanti ad un pubblico di prigionieri malridotti e affamati.

Non saprò mai come mio padre sia riuscito a suonare. Da due anni non aveva più potuto esercitarsi, le sue mani erano piene di calli e rovinate dal dover portare e sbucciare patate.

"Brundibar", un'opera per bambini, composta nel ghetto da H. Krasa e un'altra opera "Atlantide" sono andati in scena varie volte. Il compositore di Atlantide fu ucciso, su ordine di Rahm, perché l'opera faceva allusioni alla sconfitta della morte e alla distruzione della civiltà, raccontato in forma di favola.

Io non ho mai visto quelle opere, che sono state eseguite quando ero ancora ricoverata; ho saputo della loro esistenza soltanto molto più tardi.

Recentemente ho avuto una cassetta di "Brundibar" da Paul Sandfort, il danese "privilegiato" a Terezin. I bambini cantano una canzone che racconta di tanti tipi di pane da mangiare, ma parla anche delle visite dal medico.

La musica mi dava l'impressione di voler sembrare gioiosa, ma si sentiva bene il sottofondo di profonda tristezza.

Nel "ghetto" in poco tempo diventò più palese che tutto l'abbellimento della "città" ed i preparativi a la "Potemkin" non solo avrebbero dovuto camuffare i trasporti ormai quotidiani, ma, allo stesso tempo servire anche per preparare la "città" per l'annunciata ispezione della Croce Rossa Internazionale e per il film di propaganda, girato subito dopo l'ispezione.

Alcuni bambini dovevano partecipare a poche scene girate dentro il ghetto; e con pochi prigionieri, ancora in salute, a cui fu ordinato di vestirsi bene per il film. Il resto del film fu girato fuori del ghetto, con attori e comparse ben nutriti e ben vestiti, intenti al loro lavoro nelle fabbriche.

Recentemente ho visto ciò che rimane del film, chiamato "Hitler schenkt den Juden eine Stadt!" - Hitler regala una città agli ebrei -.

Mi ricordo chiaramente di aver visto alcuni bambini mentre venivano istruiti a dire al comandante Rahm, davanti alle macchine di riprese: "Zio SS, ancora delle ciliegie?"

C'era pure una variazione sul tema: "ancora delle sardine?" mentre si girava di fronte ad un "negozio" con delle ciliegie e scatolette di sardine in bella mostra. Ovviamente, non c'erano mai né ciliegie o sardine per noi, né da comprare e tanto meno da mangiare. La mostra di ciliegie per le riprese probabilmente era fatta di cera.

Rahm a volte si compiaceva di recitare il ruolo del "buon zio SS". Lui tentò anche di fare d'aiuto regista a Kurt Gerron, discutendo le riprese con il regista. Appena finito il film, Gerron fu spedito nella camera a gas di Birkenau-Auschwitz.

Sembra che l'abbellimento del "Villaggio Potemkin" abbia ottenuto l'effetto desiderato: la commissione partì soddisfatta, avendo notato soltanto l'affollamento nella "città regalata agli ebrei".

Invece, l'unico tema di cui si parlava e a cui si pensava erano i trasporti e le liste con i nomi di coloro che dovevano essere deportati ad Auschwitz. Il Judenrat - i capi anziani ebrei - negavano questi fatti per evitare il panico fra i prigionieri. Ma noi lo

sapevamo. Le chiacchiere bisbigliate dappertutto dicevano che i cosiddetti "trasporti a lavoro" significavano le camere a gas.

Jacob Edelstein, fu il primo Judenrat, capo degli anziani, da quando Terezin fu aperta nel dicembre '41 fino al novembre '43 quando fu spedito ad Auschwitz. Edelstein fu accusato d'aver falsificato le liste dei trasporti sostituendo i nomi di alcuni morti per poter salvare degli prigionieri. Ad Auschwitz rimase in una cella di punizione fino al giugno '44 quando fu fucilato dopo essere stato costretto ad assistere all'uccisione di sua moglie e di suo figlio.

In seguito venne Paul Eppstein, nominato a Judenaeltester da Eichmann nel '43. Nel settembre '44, Eppstein fu arrestato dalla Gestapo e fucilato immediatamente, presumibilmente perché sospettato di aver aiutato l'organizzazione di auto-difesa clandestina, come afferma l'Enciclopedia Giudaica. Il libro di Adler fornisce un'altra versione: Eppstein aveva firmato un lasciapassare a se stesso per poter uscire dal ghetto. Gli era stato dato l'ordine d'incontrare il comandante Rahm fuori del ghetto, ma era sprovvisto dello specifico permesso della Gestapo per poter eseguire l'ordine.

Il successivo Judenrat fu un Rabbino, Benjamin Murmelstein, conosciuto da tanti come "Murmelschwein" (maiale). Generalmente non godeva di un buon nome e la gente non si fidava di lui. Avendo l'incarico dalle SS di riempire le liste per i trasporti, si diceva che per un certo prezzo poteva sostituire un nome.

Quelle vecchie chiacchiere sono state confermate quando il passato mi venne riproposto in maniera brusca qualche anno fa qui a Roma. Ricevetti una telefonata da un uomo a me sconosciuto, il quale insistette di venire a parlarmi riguardo una cosa importante di Terezin. L'uomo non volle darmi il suo nome al telefono. Io ero incapace di rifiutarlo, visto che si trattava di Terezin.

Mi trovai faccia a faccia con un uomo molto stressato che si presentò come il figlio del rabbino Murmelstein! Suo padre era morto di recente, ma il Rabbino capo di Roma, Toaff, non gli dava il permesso per una sepoltura nel cimitero ebraico. Il figlio cercava di mettersi in contatto con tutti i sopravvissuti di Terezin per raccogliere delle testimonianze positive in modo che suo padre potesse essere sepolto con onore.

Nonostante le mie difficoltà in quella situazione, non poteva far altro che dire che non potevo aiutarlo perché non avevo conosciuto suo padre di persona. Il figlio non accettò la mia risposta, insistette e mi caricava con delle ulteriori pressioni. Siccome non volle accettare un mio 'no', allora dovetti dirgli la verità. Gli dissi che l'unica cosa che sapevo all'epoca furono le dicerie che correvano nel ghetto riguardo la selezione dei nomi per le liste dei trasporti ad Auschwitz. Non poteva dare una testimonianza sapendo soltanto delle chiacchiere. L'uomo mi faceva una grande pena, ma non potevo dare una testimonianza per un rabbino che forse aveva barattato delle vite umane e che è sopravvissuto.

Nel 1944, la promessa protezione della Croce di Ferro non ha più potuto salvare mio padre. Il 28 settembre mio padre fu trasportato ad Auschwitz.

Recentemente Roberto Olla mi ha fatto vedere ciò che rimane del film di Terezin in una proiezione privata. Con orrore e sconcerto totale, mi sembrò di aver

riconosciuto mio padre fra i musicisti mentre suonano in un concerto davanti alle cineprese. Non ero in grado di fidarmi di ciò che avevo davanti agli occhi. Roberto fermò il film per poterlo rigirare un'altra volta. Sembrava essere mio padre, anche se quasi irriconoscibile, malridotto, con un'espressione terribile che storciva la sua faccia. Per avere la certezza assoluta, Roberto mi promise di confrontare la scena del film con le mie fotografie, che avevo avute dopo la guerra. Era mio padre.

La mia totale incredulità era dovuta al fatto che assolutamente non potevo ricordare di aver mai più sentito mio padre suonare dopo il quartetto di Borodin. Naturalmente ero convinta che fosse a causa delle lacune della mia memoria. Ma non era come pensavo.

Dopo le dovute ricerche, Roberto mi spiegò che i musicisti erano stati costretti a suonare mentre erano stati sequestrati in gran segreto nella sala da concerto.

Appena finite le riprese del concerto, tutti i musicisti che avevano dovuto suonare, furono spediti ad Auschwitz, assieme al regista del film Geron.

Fino a quel momento io sapevo soltanto che tutti gli "attori" del film erano stati trasportati appena finite le riprese.

Le chiarificazioni di Roberto mi servirono anche a capire che avevo pensato erroneamente che la mancata "protezione" della croce di ferro fosse stata la causa del trasporto di mio padre. La verità invece era che nessun testimone del film di propaganda doveva sopravvivere.

Ci fu un'eccezione però, fatto per un ragazzo danese che apparve brevemente nel film. Lui, assieme agli altri danesi era protetto attraverso l'intervento diretto del Re di Danimarca. Il Re era riuscito ad ottenere un'esistenza davvero "privilegiata" e pure la garanzia per la sopravvivenza dei suoi danesi attraverso la minaccia di un embargo sul grano uova e carne destinato alla Germania. Questo dimostra quanto una posizione di forza associata alla minaccia d'embargo di cibo potevano dare risultati persino con i nazisti.

E' stato il Re danese a portare la stella gialla come dimostrazione di solidarietà. Io credo che solidarietà attiva del Re rappresenti un esempio unico di coraggio civile e di resistenza di fronte all'invasore nemico nazista.

La mia informazione riguardo i danesi viene da Roberto Olla, giornalista e regista di documentari. Il suo libro "Le NonPersone" descrive le vite di quattro sopravvissuti alla Shoah intervistati da Olla che ha ridato le voci e i volti alle ex non persone con questo libro eccellente. Olla continua a scavare per scoprire ulteriori aspetti oscuri della Shoah. La dedizione e profonda conoscenza della Shoah di Olla ha fatto molto nel restaurare la mia fede nell'umanità che avevo smarrita.

Dopo questa escursione nel futuro, torno a Terezin nel ottobre 1944.

Pochi giorni dopo la deportazione di mio padre, venne il mio turno e lo seguii ad Auschwitz ancora piena di speranze di rivederlo. Non lo rividi mai più.

Un altro ricordo che mi trafigge risorge dalla nebbia che avvolge questi eventi. Mia madre venne a salutarmi quando dovetti partire. Mi abbracciava stretto, stretto

per la prima volta da quando ero una bambina piccola. Mi disse che lei sapeva che ero "a posto e che ce l'avrei fatta."

Un pensiero tristissimo non desiderato mi assale, nella mente: sembrava che il mio trasporto ad Auschwitz avesse permesso alla fine a mia madre di dirmi qualcosa di positivo.